

Lezione prima e seconda: **Il sacerdozio di Cristo e la lettera agli Ebrei**

L'iniziativa del Papa che ha indetto l'anno sacerdotale, ci induce a riflettere sul sacerdozio nella fede cristiana. È ben noto che il sacerdote della nostra fede non sono quelli che comunemente chiamiamo sacerdoti, ai forse più direttamente è orientata la riflessione suggerita dal papa e che nella chiesa hanno un ruolo insostituibile e non esercitabile da qualsiasi fedele, ma è uno solo e questi è Cristo. I sacerdoti, che assolvono un compito ministeriale, esercitano il sacerdozio di Cristo e agiscono a nome suo e nella sua persona. Il vero ed unico sacerdote, insostituibile, che vive in eterno, però è sempre Lui, il quale, avendo offerto al Padre un'unica oblazione, quella di se stesso, ha ottenuto piena ed eterna redenzione. Oggi egli vive alla destra del Padre ed esercita a nostro favore un ruolo di mediazione.

Dopo Cristo, e insieme a lui, un'indole sacerdotale è propria del suo popolo, il quale, insieme a Cristo, offre un sacrificio ed ha la capacità di accostarsi a Dio. Il sacerdozio ministeriale, quello esercitato dai preti, ha il compito di rendere visibile Cristo, nei sacramenti, in mezzo al popolo, dispensando a nome suo, la salvezza da Lui ottenuta, e insieme ha il compito di raccogliere le preghiere del popolo e presentarle, per mezzo di Gesù Cristo, al Padre. In altre parole, il sacerdote ministeriale esercita una mediazione sacramentale tra Cristo e il suo popolo: rende visibile Cristo in mezzo al popolo nei sacramenti, fa sì che i fedeli, ancora nei sacramenti e nell'annuncio della Parola, possano incontrarsi con Cristo ed unirsi a lui.

1. *La lettera agli Ebrei*

È noto come il tema centrale della lettera agli Ebrei sia il sacerdozio di Gesù e come questo è l'unico scritto del NT dove questo aspetto è esplicitamente indicato. Notiamo tuttavia che forse questo non è il tema centrale della lettera, che invece è quello più esistenziale umano: l'accesso degli uomini a Dio, reso possibile dal fatto che Cristo ha raggiunto Dio ed ha aperto la strada agli uomini. L'autore della lettera agli Ebrei non intende fare, con il suo scritto, un trattato speculativo sul sacerdozio di Gesù, ma intende rivolgere ai cristiani, soprattutto a quelli che sono perseguitati, a non vedere alla tentazione di defezionare da Cristo, perché se da Lui ci si separa, semplicemente a Dio non si arriva, non essendoci altra strada che conduce a lui. In questo senso, la lettera agli Ebrei è molto vicina alle parole di Gesù in Gv 14,6: «Io sono la via, la verità e la vita: nessuno viene al Padre se non attraverso di me».

Benché sia l'unico testo che parli esplicitamente del sacerdozio di Gesù, la lettera agli Ebrei trova il suo fondamento in altri scritti, soprattutto paolini, che sottolineano l'efficacia redentiva del sacrificio di Gesù: ci riferiamo specificamente alla lettera ai

Romani e alla lettera agli Efesini. Possiamo dire che il nostro autore tiri, in chiave sacerdotale, delle conseguenze da premesse soteriologiche che Paolo ha indicato già nelle sue lettere; per questo si pensa che la lettera agli Ebrei non sia di Paolo ma di qualcuno dei suoi discepoli, anche se è difficile precisare chi di esso sia. La lettera agli Ebrei trova i suoi presupposti nella dottrina cristologia e soteriologica di Paolo, formulata nelle lettere ai Romani, ai Filippesi, ai Colossesi, agli Efesini.

Infine questo scritto impropriamente è chiamato “lettera”; non si riscontra in esso il genere epistolare; più opportunamente invece può essere caratterizzato come un’opera oratoria, un’omelia da essere pronunciata a voce. Mancano infatti i saluti iniziali e la menzione dei destinatari, come pure i saluti finali, frettolosamente introdotti nei vv, 24-25, non sembrano essere originali dello scritto, che si conclude invece con una solennissima dossologia seguita dall’Amen finale. Essi sembrano appartenere ad un bigliettino di accompagnamento, inserito poi dai capisti alla fine della lettera, scritto forse da Paolo, con cui sarebbe stata accompagnata la lettera quando fu scritta ed inviata, sotto l’autorità di Paolo, alle varie chiese.

Infine la lettera agli Ebrei è chiamata così non perché abbiamo espliciti elementi che indichino che sia stata inviata agli Ebrei, ma lo deduciamo dal contenuto: il frequente riferimento ai riti e al culto del tempio indicano che li ascoltatori dovevano essere familiari con essi, o, almeno, che li conoscessero e vi annettessero una certa importanza. Forse i destinatari a cui l’autore si rivolge potrebbero essere giudei della diaspora, convertiti poi alla fede cristiana.

2. Divisione della Lettera

Comunemente è accettata la divisione della lettera proposta dal Card. Vanhoye quando era docente all’Istituto Biblico di Roma. Riassumiamo brevemente quella struttura. Dopo l’esordio nei primi versi del cap. 1 l’autore introduce la prima sezione della lettera, in due parti, che va da 1,5 fino a 2,18. In questa sezione l’autore considera la duplice posizione di Gesù, davanti a Dio e davanti agli uomini. La posizione davanti a Dio Gesù l’ha ottenuta nella Resurrezione e di essa l’autore parla nella prima parte della sezione (1,5-14): Gesù davanti a Dio è Figlio, Dio stesso e Signore, avendo egli ottenuto una posizione che lo rende superiore agli angeli.

La posizione davanti agli uomini Gesù l’ha acquisita in forza dell’incarnazione; di essa l’autore parla nella seconda parte (2,5-18): avendo condiviso la loro carne e il loro sangue, Gesù è divenuto fratello degli uomini. Nota infatti l’autore, in 2,11, che Gesù non si vergogna di chiamare gli uomini suoi fratelli. Data questa sua duplice posizione davanti a Dio e agli uomini, l’autore in 2,17 può concludere «dovette perciò essere in tutto assimilato ai fratelli, per diventare sacerdote misericordioso e degno di fiducia nelle cose che riguardano Dio, per espiare i peccati del popolo».

Con questo testo l'autore introduce un progresso nello sviluppo della sua tematica. Definisce Gesù sacerdote nella duplice prerogativa di sacerdote degno di fiducia e misericordioso. Gesù è degno di fiducia davanti a Dio e misericordioso davanti agli uomini. D'altra parte un sacerdote non può essere tale se non riscuote la fiducia da parte di Dio e non è misericordioso verso l'uomo peccatore. L'autore da 3,1 fino a 4,13 descrive Gesù degno di fiducia e stabilisce una somiglianza con Mosè: Gesù è degno di fiducia da parte di Dio, come lo fu Mosé. L'autore però sviluppa soltanto questo aspetto nei primi sei versi del cap. 3, poi, citando il Sal 94, introduce una lunga esortazione alla fedeltà. Tale esortazione si conclude in 4,14-16, dove, nel v. 16, leggiamo le seguenti parole: «avendo dunque un grande sacerdote che ha attraversato i cieli, Gesù il figlio di Dio, teniamo ferma la confessione: non abbiamo infatti un sacerdote che non possa compatire le nostre infermità, essendo stato messo alla prova eccetto il peccato». Gesù fu messo alla prova come ogni uomo, soltanto che nella prova egli non commise peccato.

Quest'ultima indicazione prepara la descrizione di 5,1-10, dove l'autore parte da una definizione generale: ogni sacerdote è preso dagli uomini ed è costituito a vantaggio degli uomini, per offrire doni e sacrifici per i peccati, essendo capace di compatire largamente quelli che sono nell'ignoranza ed errano, essendo anche lui circondato di infermità. In questa parte l'autore stabilisce una relazione di somiglianza tra Gesù ed Aronne. Un sacerdote, nella universale accezione, deve avere due prerogative: deve offrire un sacrificio ed avere una vocazione, così come l'ebbe Aronne. Gesù, anche lui, ebbe una vocazione che l'autore vede contenuta nel Sal 2,7 e nel Sal 110,4, e anche lui offrì un sacrificio. Del sacrificio di Gesù, descritto in 5,7-10, accenneremo più avanti, diciamo adesso soltanto che esso fu tale che rese Gesù perfetto, lo costituì causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, lo rese sacerdote secondo l'ordine di Melchisedeq.

La terza parte, quella centrale, è la più lunga: essa si estende dal cap. 6 fino al cap. 10. Ci limitiamo adesso ad indicarla in maniera assai schematica. Questa parte è inclusa tra due parentesi. Quella del cap. 6 e quella di 10,19-31. Tra queste due parentesi si descrivono tre aspetti del sacerdozio di Gesù: cap. 7: sacerdote secondo l'ordine di Melchisedeq, cioè un sacerdozio eterno che non passa mai; capp. 8-9 il sacrificio perfetto di Gesù; cap. 10,1-18: l'efficacia del suo sacrificio, tale perché fondato sull'obbedienza.

Possiamo proporre il seguente schema:

cap. 6: parentesi,

cap. 7: Il sacerdote secondo l'ordine di Melchisedeq,

capp. 8-9: il sacrificio di Gesù, sacrificio della nuova alleanza,

cap. 10,1-18: l'efficacia del sacrificio di Gesù

cap. 10,19-31: parentesi.

Nei capitoli 11 e 12, che costituiscono la quarta parte della lettera, l'autore insiste sulla fede e sulla costanza che i cristiani debbono avere; nella quinta parte, infine, da 12,14 fino a 13,18, l'autore esorta ad una autentica vita cristiana, che consiste soprattutto nella carità. I vv. 20-21 costituiscono l'epilogo che si conclude con una dossologia e con l'Amen finale.

3. *L'esordio (1,1-4) e l'epilogo (13,20-21)*

Già nell'esordio possiamo riscontrare la prospettiva fondamentale della lettera. L'autore parte da un evento fondamentale: il fatto che Dio ha parlato. A riguardo di questo evento fondamentale, l'autore distingue due epoche: quella caratterizzata come "anticamente", e quella caratterizzata invece come "ai nostri giorni". La parola di Dio pronunciata anticamente è quella dell'AT, rivolta ai padri per mezzo dei profeti: i profeti sono uomini concreti e costituiscono una molteplicità; la parola di Dio pronunciata in quest'epoca sarà allora necessariamente una parola frammentaria ed espressa in forma ed in epoche diverse e, pertanto, non definitiva ed esaustiva. Si spiega perché l'autore fin da principio ha detto che Dio ha parlato in molti modi e a più riprese. Ha parlato infatti con il linguaggio della creazione, con quello della storia, con quello profetico e con quello sapienziale. Inoltre ha parlato sia per rivelazione diretta, sia anche mediante sogni e visioni.

Diversa è la parola espressa ultimamente, nei nostri giorni: essa è stata rivolta a noi e il mediatore è uno solo, uno che, per sua natura, è figlio. Appunto perché quest'unico mediatore è il figlio, egli può rivelare la parola di Dio in maniera unitaria e definitiva. Nel Figlio Dio ha detto tutto quello che poteva dire e, dopo di Lui, non ha più niente da dire, avendo in Lui detto tutto.

Tuttavia l'azione del Figlio non si limita soltanto a parlare nella nuova epoca; benché l'AT sia una prefigurazione e preparazione, tuttavia è sempre caratterizzato dalla sua presenza, che risale oltre la creazione e affonda le radici nella stessa preesistenza di Dio.

Del Figlio infatti l'autore propone due storie, la prima risale dalla glorificazione pasquale alla preesistenza; la seconda discende dalla preesistenza fino alla glorificazione pasquale. Proponiamo il seguente schema:

1° storia: «che costituì erede di tutte le cose» (glorificazione pasquale):

«mediante il quale fece anche i secoli» (preesistenza)

2° storia: «il quale essendo irradiazione della sua gloria ed impronta della sua sostanza»
(preesistenza)

«sostenendo tutte le cose con la sua parola potente»

(intervento nella creazione)

«avendo fatto la purificazione dei peccati»

(intervento nella storia)

«sedette alla destra della Grandezza»

(glorificazione pasquale).

Mettendo insieme le due storie, possiamo delineare un cammino unitario del Figlio, che parte dalla sua preesistenza, come irradiazione della gloria del Padre e impronta della sua sostanza, e culmina nella sua glorificazione pasquale. C'è un cammino verso la glorificazione pasquale, che assume l'indole di un cammino sacerdotale, passando attraverso la creazione e la storia, dove avviene la purificazione dei peccati.

L'epilogo poi si colloca pure nella prospettiva di un cammino. Leggiamo infatti in questo testo. «Il Dio della pace, che ha fatto tornare dai morti il pastore delle pecore, quello grande, vi renda perfetti in ogni bene, perché possiate compiere la sua volontà, facendo in voi ciò che è gradito davanti a lui, per mezzo di Gesù Cristo, al quale la gloria nei secoli dei secoli. Amen». Quasi riassumendo, l'autore suggerisce che il cammino sacerdotale di Gesù sia stato il suo passaggio da morte a vita. Egli vi è passato come pastore delle pecore, insinuando così che dietro a Lui e dopo di Lui tutto il gregge compirà questo passaggio da morte a vita.

4. La posizione davanti a Dio e la solidarietà con gli uomini

A questi aspetti abbiamo già accennato sopra, perché un sacerdote possa compiere efficacemente la sua opera sacerdotale, deve avere una posizione davanti a Dio ed essere solidale con gli uomini. Abbiamo accennato già a questi aspetti. Abbiamo detto sopra come entrambi gli aspetti sono indispensabili: non la posizione davanti a Dio senza la solidarietà con gli uomini, né la solidarietà con gli uomini senza avere una posizione davanti a Dio. La solidarietà con gli uomini si fonda già nell'incarnazione. Scrive l'autore infatti in 2,11 che Gesù non si vergogna di chiamare gli uomini fratelli. Continua poi nel v. 14 osservando che poiché i figli condividono la carne e il sangue, anche Lui ne volle prendere parte. tale solidarietà è espressa ancora in 4,15 dove l'autore nota che non abbiamo un sacerdote che non possa o non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato anche lui messo alla prova, eccetto che nel peccato. In 5,2, definendo in maniera generale il sacerdote, l'autore dichiara che egli deve essere capace di compatire quelli che sono ignoranti ed errano. La solidarietà di Gesù con gli uomini continua e si estende oltre: dopo la sua intronizzazione infatti continua la sua opera di intercessione. Scrive infatti l'autore in 7,25: «sempre vivente per intercedere in

nostro favore». La solidarietà del Figlio con gli uomini continua così in cielo, dove egli esercita a loro favore una intercessione.

Per quanto riguarda la posizione di Gesù davanti a Dio, abbiamo già notato, essa si attua soprattutto nel mistero pasquale, nel quale egli raggiunge Dio. Davanti a Dio, Gesù è Figlio, Dio lui stesso e Signore. Si tratta di una posizione che egli ha raggiunto nella sua resurrezione, avendo offerto un perfetto sacrificio al Padre. In seguito a questo sacrificio, Gesù, perfettamente solidale con gli uomini, compie un cammino fino a Dio e ottiene da lui ogni cosa, per s e per gli uomini. Tale cammino dall'autore della lettera agli Ebrei è interpretato come un cammino sacerdotale.

5. Il sacrificio di Gesù

Per comprendere il senso, l'indole e l'efficacia del sacrificio offerto da Gesù al Padre, è indispensabile riferirci ai sacrifici dell'AT. Sappiamo come la liturgia ebraica, stabilita nel tempo del deserto e praticata poi ancora nel tempio di Gerusalemme, prevedeva diversi sacrifici: l'olocausto, il sacrificio di comunione, il sacrificio per il peccato e altri prescritti nelle varie circostanze. Talora la vittima era tutta bruciata, nell'olocausto, talora era bruciata solo in parte e in parte veniva bruciata. Un sacrificio però emerge più importante di tutti, il sacrificio annuale di espiazione con cui l'autore stabilisce un confronto e di cui si serve, come schema negativo, per delineare il sacrificio di Gesù.

5.1. Il sacrificio di espiazione

Questo sacrificio è minuziosamente descritto nel cap. 16 del libro del Levitico. Esso è compiuto soltanto una volta all'anno nel grande giorno dell'espiazione ed è compiuto non da un sacerdote qualsiasi, bensì dal sommo sacerdote. Inoltre in quella circostanza era permesso al sommo sacerdote entrare nel Santo dei Santi, dove, secondo la descrizione del Levitico, vi era l'arca dell'alleanza.

Secondo il rituale levitico, il giorno dell'espiazione il sommo sacerdote entrava tre volte nel santo dei santi. La prima volta portava dentro un braciere per l'incenso. Poi usciva fuori, immolava sull'altare dei sacrifici un vitello, con il cui sangue, rientrato nel santo dei santi, faceva l'espiazione per i peccati suoi e della sua famiglia. Poi usciva fuori e si sorteggiavano due capri, uno doveva essere il capro espiatorio, l'altro il capro emissario.

Il capro espiatorio veniva immolato e con il suo sangue il sommo sacerdote, entrato la terza volta nel santuario, faceva l'espiazione per i peccati del popolo. Poi sul capro emissario, vivo, imponeva le mani, confessava su di esso i peccati commessi nell'arco dell'anno da parte del popolo, e il capro era poi mandato nel deserto.

Per tutto il tempo che il sacerdote compie il rito di espiazione, nel primo santuario, da attraversare per giungere nel santo dei santi, non ci dev'essere nessuno. Dopo il rito il santo dei santi si chiude, rimane la proibizione per chiunque di potervi entrare e pure al sommo sacerdote è proibito entrare fino al prossimo rito nell'anno successivo.

Questo rito era ritenuto rarissimo punto perché compiuto soltanto una volta all'anno, era ritenuto poi solennissimo perché era compiuto nel santo dei santi, oltre il velo che separava il primo santuario dal santo dei santi ed era compiuto dal sommo sacerdote. Per questo motivo era ritenuto massimamente efficace.

5.2. La critica dell'autore

L'autore della lettera agli Ebrei rilegge criticamente questo rito, lo rilegge soprattutto alla luce di Cristo, e scorge in esso difetti talmente insormontabili da far concludere che esso è inefficace allo scopo e perciò del tutto inutile.

L'autore scorge diversi difetti, nella persona anzitutto del sacerdote, nella vittima immolata, nel santuario, nel rito stesso.

I difetti del sommo sacerdote soprattutto erano due: il fatto che egli stesso era peccatore e il fatto che era mortale, limitato dalla morte. Che il sacerdote fosse anche lui peccatore, lo riconosceva lo stesso rito, che prevedeva appunto, come parte del rituale, l'espiazione dei peccati del sacerdote mediante il sangue di un vitello. L'autore nota ciò, dichiara che è assurdo che un peccatore espi i peccati e conclude che si richiedeva un sacerdote senza peccato che non ha alcuna necessità di espiare per i propri. Si richiedeva un sacerdote innocente, santo, incontaminato, solidale con i peccatori, ma di cui non condivide il peccato, che non ha, appunto, alcuna necessità di espiare i propri peccati (Eb 7,25). Inoltre è assurdo che un uomo mortale si presenti davanti a Dio e faccia l'espiazione per i peccati. Tra Dio e il sacerdote c'è il muro di separazione della morte. Un sacerdote muore, subentra il figlio che muore anche lui, è così all'infinito. Si esige invece che per potersi presentare al Dio vivo, il sacerdote abbia superato la barriera della morte.

Per quanto riguarda la vittima, senza mezzi termini, l'autore in 10,4, dichiara che è impossibile che il sangue dei tori e dei capri rimetta i peccati. Si esige un'altra vittima, la cui caratteristica fondamentale, come dirà l'autore subito dopo, è quella di offrirsi liberamente e spontaneamente a Dio, in atteggiamento di totale obbedienza.

Per quanto riguarda il santuario, questo nel deserto era la tenda; quando il popolo divenne sedentario, fu costruita una casa anche per il Signore, un tempio che fosse la sua dimora. Costruire il tempio era il sogno di Davide, ma il Signore, per mezzo del profeta Natan, gli aveva fatto sapere che non sarebbe stato lui a costruire il tempio, bensì suo figlio dopo di lui. In effetti il figlio di Davide, come leggiamo in 1Re 6-8,

costruì il tempio del Signore e questo era sontuoso. Il tempio di Salomone fu distrutto quattro secoli dopo, nel 586, dai babilonesi. Al ritorno dall'esilio, per opera di Esdra e Nehemia, fu ricostruito il tempio, magari meno sontuoso del precedente. Il tempio di Esdra e Nehemia fu man mano abbattuto e ricostruito uno ancora più sontuoso di quello di Salomone, per opera di Erode il grande. L'autore della lettera agli Ebrei, in sintonia con la tradizione neotestamentaria, osserva però che Dio non abita in un santuario fatto da mani umane, ma nello stesso cielo. Un sacerdote che vuole raggiungere veramente Dio, non deve entrare nel santuario costruito da uomini, ma nello stesso cielo, dove Dio veramente dimora. Nasce però la domanda: chi può salire veramente in cielo e comparire al cospetto di Dio?. La risposta è evidente: nessun mortale potrà fare ciò.

I limiti, che rivelano l'inefficacia della liturgia dell'espiazione, emergono ancora più evidenti nel rito stesso. Essi sono i seguenti. Anzitutto il sacerdote, dopo avere compiuto il rito dell'espiazione, esce fuori dal santuario e torna indietro; ciò indica che non è arrivato a Dio, perché chi giunge veramente a Dio, da lui non torna. Inoltre questo sacrificio si compie ogni anno. Ciò per gli ebrei mostrava che era un rito molto raro, per il nostro autore, ancora in sintonia con il NT, invece è un rito frequentissimo, ripetuto diremmo fino alla nausea: un rito di espiazione che ha ottenuto veramente il suo scopo, ha ottenuto cioè la remissione dei peccati, si compie una sola volta e non c'è più alcun motivo per ripeterlo. Ancora il luogo dell'espiazione rimane nascosto, il popolo non lo vede. Questo nascondimento indica che siamo ancora nella fase della preparazione e della prefigurazione, ma ancora non c'era la vera realtà. Infine è prescritto che durante la liturgia dell'espiazione nel primo santuario non deve esserci nessuno, e, dopo, la liturgia, continua ancora la prescrizione che impedisce al popolo di entrare nel santo dei santi. Anche questo elemento rivela che quel rito non era il vero. Con il rito dell'espiazione, il sacerdote, se è giunto veramente a Dio, deve aprire la strada al popolo e far sì che questo possa entrare nel santuario.

Queste sono le critiche fondamentali che l'autore della lettera agli Ebrei rivolge all'antico rito, al quale tuttavia attribuisce un ruolo, quello di essere ombra e schizzo dei beni futuri (Eb 10,1) e mostrare anche, finché esisteva quel culto, che la via al vero santuario non era stata ancora aperta (Eb 9,8).

5.3. Il nuovo culto

Cristo, con il suo sacrificio, inaugura il nuovo culto. Questo vogliono dire i tre vangeli sinottici, quando narrano che al momento della morte di Gesù il velo del tempio si squarciò. Il velo del tempio è un drappo pesante che separava il primo santuario dal secondo. L'autore della lettera agli Ebrei descrive, in 9,1-5, i due santuari. Nel primo c'era il candelabro a sette braccia e la tavola con i pani: in questo primo santuario potevano entrare tutti e solo i sacerdoti: vi potevano entrare in qualsiasi momento, anche per azioni non strettamente sacrificali, quali sostituire i pani e rifornire di olio il

candelabro. Questo primo santuario era separato, mediante da un pesante drappo, detto il velo, dal secondo santuario, quello ancora più interno, dove, come abbiamo detto, entrava soltanto il sommo sacerdote, una volta all'anno, per compiere la liturgia dell'espiazione.

Secondo i vangeli sinottici, al momento della morte di Gesù, questo velo si squarciò. Non si tratta di uno squarcio materiale, bensì simbolico: esso indica che il vecchio rito, occultato da quel velo, finisce ed è sostituito dal nuovo rito, il nuovo sacrificio, il sacrificio di Gesù, che non è più nascosto, ma palese a tutti. Gli evangelisti, soprattutto Giovanni, con un linguaggio più o meno simbolico, sottolineano il carattere pubblico della morte di Gesù, avvenuta preticamente sotto gli occhi di tutto il mondo.

Nella lettera ai Romani, in 3,24-25, a proposito di Gesù, Paolo sottolinea il fatto che Dio lo ha costituito pubblicamente vittima di espiazione per i peccati, nella fede. Il fatto che il sacrificio di Gesù non è più nascosto, come l'antico rito, sta a dire che quello è il vero sacrificio che subentra a quello antico, il quale, a sua volta, era una semplice prefigurazione.

5.4. Il sacerdozio e il sacrificio di Gesù

Il sacerdozio e il sacrificio di Gesù superano pienamente i limiti e i difetti che caratterizzavano l'antico rito ebraico, di cui si è parlato.

Anzitutto in Gesù sono superati i due limiti fondamentali del sacerdote. Egli anzitutto è senza peccato, e perciò non ha bisogno di espiazione per sé ma può, di conseguenza, compiere l'espiazione a vantaggio dei peccati degli uomini e ottenere la loro redenzione. Inoltre Gesù non è limitato dalla morte. In suo sacrificio si colloca al di qua della morte e coincide con essa; dalla morte però è risvegliato; egli risorge, supera la barriera della morte, ottiene la vita che non passa mai, da eternamente vivente può presentarsi davanti al trono di Dio ed offrirgli il suo sacrificio.

A conferma della verità del suo sacrificio, sono superati in Gesù altri limiti, che invece troviamo nell'antico sacerdote. Anzitutto il sacrificio antico era ripetuto ogni anno: questo per il nostro autore era il segno che esso non aveva sortito alcun effetto. Dal momento che non era stato efficace, il sacerdote, secondo la riflessione del nostro autore, si riposava e riprovava, ma con analogo insuccesso, l'anno seguente, nel tentativo vano di ottenere una qualche efficacia. Gesù invece, come ci informa l'autore, in 9,10, presentatosi come sacerdote dei beni futuri, essendo entrato attraverso un primo santuario più ampio e più perfetto, fatto non da mani, non appartenente cioè a questa creazione, e non con sangue di animali ma con il proprio sangue entrò una volta per sempre nel santuario, avendo trovato redenzione eterna. Il sacrificio di Gesù ha ottenuto pienissima efficacia: ha conseguito una volta per sempre la redenzione, per questo esso non si ripete più.

Ma è superato anche un altro limite dell'antico rito. Il sacerdote, dopo averlo compiuto nel santo dei santi, tornava indietro ed usciva fuori: questo, come abbiamo detto, è il segno che a Dio non è arrivato, perché chi giunge veramente a Dio, da Lui non torna. Ciò che invece è avvenuto per Gesù: egli è giunto realmente a Dio e da Lui non è tornato. Dio, così come aveva preannunziato l'oracolo del Sal 110, ha gradito il suo sacrificio, lo ha fatto sedere alla sua destra, lo ha costituito Signore e lo ha proclamato sacerdote. Un terzo limite, infine, è superato: se un sacerdote giunge veramente a Dio, vi giunge non a suo proprio esclusivo vantaggio, ma a favore del popolo; apre cioè la strada al popolo perché possa anch'esso accedervi. Nell'antico rito, dopo l'espiazione, restava ancora in vigore la proibizione per il popolo di accedere al santuario. In Cristo tale proibizione non esiste più. Egli è giunto veramente a Dio ed ha aperto ai cristiani la strada. Questi ormai, con Gesù e dietro a Lui, hanno la strada aperta, possono andare a Dio, anzi sono incoraggiati ad andare a Dio.

5.4. L'obbedienza di Gesù

A rendere massimamente efficace il sacrificio di Gesù, concorrono indubbiamente diversi elementi, che il nuovo testamento e, in particolare, la lettera agli Ebrei, sottolineano. Ci riferiamo anzitutto al fatto dell'incarnazione: la fede primitiva riconobbe infatti che Gesù di Nazaret era l'eterno di Dio fatto uomo; egli aveva assunto la nostra umanità ed era uomo non in maniera apparente, ma in maniera apparente, ma ben concreta e reale. A riguardo dovremmo citare sia il quarto vangelo sia anche la prima lettera di Giovanni. Possiamo citare, benché in maniera più incipiente, anche l'inno cristologico nella lettera ai Filippesi. Per quanto riguarda la lettera agli Ebrei, abbiamo già osservato, nell'esordio, come l'autore delinei una storia del Figlio che va dalla sua preesistenza alla sua glorificazione pasquale, passando attraverso l'intervento nella creazione e nella redenzione.

Un altro elemento è il fatto che Gesù è l'uomo senza peccato. L'AT esigeva che la vittima da offrire in sacrificio a Dio fosse senza macchia e senza alcun difetto. L'AT, essendo la vittima un animale, lo esigeva in senso fisico; nel NT tale purità della vittima va intesa in senso morale. Abbiamo già citato il testo di 7,25, dove, a riguardo del sacerdote, si dice che il sacerdote che si addiceva a noi doveva essere santo, innocente, incontaminato, senza peccato. Ma Gesù è anche vittima: le stesse prerogative si esigevano perciò anche nella vittima (cfr 1Pt 1,19).

La più importante prerogativa di Gesù però, per cui il suo sacrificio è massimamente efficace, è il fatto che esso si fonda su un atteggiamento di profonda adesione alla volontà di Dio. Prima però di sviluppare questo aspetto, che nella lettera agli Ebrei assume particolare importanza, escludiamo due realtà, come causa di efficacia: il fatto che Gesù è un uomo e l'intensità dei dolori sulla croce. Il fatto che la vittima sacrificale sia un uomo non è causa dell'efficacia del sacrificio. La storia umana conosce i sacrifici

umani offerti alla divinità. Nella stessa bibbia abbiamo anche degli indizi. Il sacrificio di Isacco, sostituito poi da un ariete (Gen 22), sembra essere un indizio di un uso molto antico, scomparso poi man mano in Israele. In Gdc 11 si parla del sacrificio della figlia che il Padre Jefte dovette sacrificare avendo fatto un voto a Dio. In Israele, al tempo degli Assiri, entrò la pratica dei sacrifici dei bambini. Nessuno di essi ha operato una redenzione. Nemmeno serve l'intensità dei dolori. La croce infatti era una pena assai atroce, ma molti infatti prima di Gesù furono crocifissi; la croce come pena capitale infatti entrò a Roma in seguito ai contatti dei Romani con i cartaginesi, ma, prima ancora, essa era in uso presso antichi popoli sumeri. In nessun modo il NT attribuisce la capacità salvifica della croce di Cristo all'intensità dei dolori.

Tutto il NT, al contrario, celebra l'obbedienza di Cristo. Possiamo citare diversi passaggi del quarto vangelo: in 6,38-40 Gesù dichiara di essere sceso dal cielo non per fare la sua volontà, ma la volontà di colui che lo ha mandato. In 10,17-18 ancora Gesù continua: «per questo il Padre mi ama, perché pongo la mia vita per riprenderla di nuovo: tale comando ho ricevuto dal Padre mio». In 14,31 Gesù dichiara: «perché il mondo sappia che io amo il Padre e che così come il Padre mi ha detto, io faccio, alzatevi andiamo». Il quarto vangelo fa eco alle lettere paoline, anteriori ad esso. Leggiamo infatti in Fil 2,8 leggiamo: «essendosi fatto obbediente fino a morire»; in Rm 5,19 Paolo alla trasgressione adamitica, a causa della quale siamo stati tutti costituiti peccatori, contrappone l'obbedienza di Gesù a causa della quale siamo stati costituiti giusti. I vangeli sinottici alla diretta narrazione della passione che inizia con la cattura di Gesù, premettono i racconti della preghiera di Gesù al Getsemani. In essa Gesù prima chiese al Padre che passasse da lui il calice, ma poi si conformò alla sua volontà.

L'adesione alla volontà di Dio è la chiave di comprensione della narrazione della passione. Certo in essa Gesù subì gravi coartazioni ed atroci tormenti; tutti i vangeli però ci tengono a sottolineare che Gesù in essa fu profondamente libero: fu soltanto guidato dalla volontà del Padre, alla quale Egli aderì liberamente e profondamente.

Anche l'AT aveva tante volte sottolineato che ciò che Dio voleva era non i sacrifici, ma che si aderisse alla sua volontà. In 1Sam 15,22 Saul è rigettato come re perché, contro l'ordine del Signore, non ha votato allo sterminio gli amaleciti. L'episodio certamente è increscioso ed esige adeguata spiegazione, ma il principio che viene sancito nel v. 22 è molto importante: «obbedire alla voce del Signore vale più dei sacrifici». I vari sacrifici di animali, nel libro dell'Esodo e del Levitico sono minuziosamente descritti; un'altra tradizione, attestata soprattutto nei salmi e nei profeti, mostra invece che Dio rifiuta quei sacrifici. Nel Sal 49 (50) Dio dichiara di non volere rimproverare il popolo per la mancanza dei suoi sacrifici: questi gli stanno tutti davanti; osserva però che Egli non mangia carne di tori né beve sangue di capri (vv.8-9). Dio chiede invece che gli si offra il sacrificio di lode (v. 14). Analogo rifiuto si legge nel Sal 50 (51): Dio non gradisce i sacrifici e non accetta olocausti; davanti a Lui però è sacrificio uno spirito contrito. In Os 6,6 Dio fa sapere di volere misericordia, non sacrificio. Ancora in Os 14,2 il

sacrificio è il frutto delle labbra. In Eb 13,15 il frutto delle labbra che confessano il nome del Signore è presentato come il vero sacrificio che si addice al cristiano. In Is 1,11 Dio esprime la sua ripugnanza per i vari sacrifici che gli si offrono al tempio.

Il testo più importante però, a nostro parere, è il Sal 39 (40), dove, nei vv. 7-9 leggiamo: «sacrificio e offerte non gradisci: le orecchie mi hai aperto; non hai chiesto olocausti e vittime per la colpa: allora ho detto: ecco io vengo a compiere il tuo volere». Il salmo mostra ciò che Dio non vuole ed indica ciò che invece Egli vuole. Ciò che Dio non vuole sono i sacrifici di animali, che dichiara di non gradire; ciò che vuole invece è che si compia la sua volontà. Questa volontà di Dio è l'osservanza della sua legge, per questo il Salmista continua dichiarando: «e la tua legge è nel profondo del mio cuore». Il Salmo però presenta una contraddizione che sarà poi eliminata nell'applicazione a Gesù nel NT: Dio non vuole i sacrifici, ma vuole l'osservanza della sua legge. La contraddizione consiste nel fatto che Dio rifiuta i sacrifici e vuole l'osservanza della sua legge; ma è proprio la legge che prescrive questi sacrifici. Prescindendo da questi problemi, notiamo soltanto che, secondo il Salmo, ciò che Dio vuole è il compimento della sua volontà. L'orante si dichiara disponibile a ciò e viene appunto a compierla.

Che il compimento della sua volontà sia ciò che Dio gradisce e che opera la salvezza, appare anche

In Dt 4,1, dove Mosè esorta: «osserva i comandamenti [...] perché tu possa vivere». Analoga esortazione si legge anche in diversi altri testi dello stesso libro del Deuteronomio.

Che il compimento della volontà di Dio sia la vera causa che opera la redenzione, si deduce anche da un confronto con il racconto genesiaco del peccato. Dio aveva legato la vita all'osservanza del comandamento, la cui trasgressione invece avrebbe provocato la morte. L'uomo di fatti trasgredì e piombò nella morte. Per potere tornare alla vita era allora necessario un atto di profonda adesione alla volontà di Dio. Chi poteva compiere questo atto di profonda adesione, previsto anche dal Sal 39 (40)? Nessuno, perché tutti gli uomini sono peccatori ed aderire alla volontà di Dio è un atto proprio delle persone vive. Solo l'uomo senza peccato poteva compiere tale atto di adesione. La Bibbia, nel libro della Genesi, celebra l'obbedienza di Abramo, ma non è stata quell'obbedienza che ha operato la nostra riconciliazione.

Dio ha donato agli uomini l'uomo senza peccato, capace di compiere un atto profondo di adesione alla sua volontà, tale da operare la nostra redenzione. Alla luce delle parole di Gesù, riferite in Gv 6,38: «sono sceso dal cielo non per fare la mia volontà ma la volontà di colui che mi ha mandato, ci viene da pensare che Gesù abbia portato sulla terra ed abbia compiuto, rivestito della nostra umanità quell'atto profondo di obbedienza che nell'eternità il Figlio attribuisce al Padre».

Emerge però una domanda: qual era l'atto di obbedienza che Gesù avrebbe dovuto compiere? Quale era il comandamento che il Padre aveva dato al figlio? Tale comandamento, come esplicitamente dichiara Giovanni in 10,17-19, era quello di dare, da buon pastore, la sua vita per gli uomini. Questo comando era già adombrato nell'AT. Possiamo citare ancora anzitutto il sacrificio di Isacco che Dio comanda ad Abramo di compiere. A Dio non interessava il sacrificio del figlio di Abramo, ma con quel comando voleva significare che si richiedeva la morte di un figlio, non quello di Abramo, bensì il suo che non avrebbe certo risparmiato. Si possono citare ancora il terzo e quarto canto del servo del Signore, in Is 50,4-9 e in Is 52,13-53,12. Il terzo canto celebra l'obbedienza del servo; il quarto canto presenta la passione del servo. I due canti, messi assieme, indicano che il servo avrebbe dovuto, in atteggiamento di obbedienza accettare quei patimenti.

Gesù accettò di dare la propria vita in atteggiamento di profonda obbedienza alla volontà del Padre. Bisogna però precisare il concetto di obbedienza, che è diverso dall'esecuzione. Gesù non eseguì, ma obbedì. L'esecuzione è soltanto il compimento materiale di ciò che è stato comandato, prescindendo dall'adesione o meno dell'animo, questa c'è anche nello schiavo; l'obbedienza invece è la profonda accoglienza di ciò che viene proposto, al punto che la perdona che riceve il comando fa suo ciò che è stato comandato e lo esegue liberamente nella piena e totale adesione. Gesù non eseguì, ma obbedì al punto che il NT può dire che Gesù non fu ucciso da alcuno, ma offrì liberamente se stesso, come sacrificio gradito a Dio. In questo modo Egli ci ha riconciliati con il Padre.

L'aspetto dell'obbedienza di Gesù è abbastanza sottolineato nella lettera agli Ebrei. In 5,8 l'autore scrive un'espressione molto ardita: «pur essendo figlio, imparò dalle cose che patì l'obbedienza». In questo testo l'autore attribuisce alle cose che si patiscono un ruolo di maestro: le cose che si patiscono insegnano l'obbedienza. L'espressione è sorprendente: si sa che le cose che si patiscono spesso sono scuola non di obbedienza, bensì di ribellione; in Gesù invece avvenne il contrario. L'espressione non è di facile interpretazione, anche perché il contesto non offre altro elemento che, in qualche modo, aiuti a spiegare. Tutto il contesto però ci induce a interpretare l'espressione alla luce di tutto il cammino di Gesù dal Getsemani fino al Calvario e fino alla sepoltura. Man mano che la passione andava avanti, Gesù si rafforzava nell'obbedienza al Padre. Forse qui bisogna avere un altro elemento, quello della tentazione. Al Getsemani Gesù fu tentato da Satana di eludere il calice, ma Egli non solo non lo eluse, anzi trasformò la tentazione in preghiera e, nella preghiera trovò la forza di aderire alla volontà di Dio ed andò incontro alla passione. La tentazione però dovette accompagnarlo per tutto il cammino della passione; man mano che questa andava avanti, cresceva la tentazione di ribellarsi; ma più forte era la tentazione e più forte era l'adesione alla volontà di Dio, fino al punto massimo della croce. Si legge nei vangeli sinottici che i sacerdoti e il popolo lanciavano la sfida a scendere dalla croce. La tentazione probabilmente non consisteva nel fatto stesso di scendere dalla croce, bensì nell'indurre Gesù a concepire

nel cuore un qualche sentimento di ribellione che avrebbe potuto scalfire, in qualche modo, la sua perfetta obbedienza al Padre. Ma Gesù non venne meno. Il culmine della passione sembra coincidere con il culmine con il culmine dell'obbedienza. Gesù ha portato al pieno compimento la sua obbedienza al Padre: Dio lo sveglia da morte e lo invita a venire da Lui, entrando così nel santuario del cielo, dove ha conseguito la redenzione eterna.

Dell'obbedienza di Gesù, benché non si legga né il verbo "obbedire", né il sostantivo "obbedienza", né l'aggettivo "obbediente", si parla anche in Eb 10,5-10. Dopo avere affermato, in 10,4, l'impossibilità da parte dei sacrifici di animali a togliere i peccati, l'autore, nei versi seguenti (vv. 5-10) descrive l'atteggiamento di Gesù che decide di venire a compiere la volontà di Dio. L'autore riferisce questa decisione al momento dell'incarnazione. Scrive infatti «entrando nel mondo dice» In questo modo Gesù finalizza l'incarnazione al compimento della volontà di Dio che si verificherà soprattutto nella passione.

Entrando nel mondo, Gesù si rivolge al Padre con le parole del Sal 39 (40),7-9: «sacrificio e offerta non hai voluto, un corpo invece mi hai formato; olocausti e sacrifici per il peccato non ti sono piaciuti, allora dissi: ecco vengo; nel frontespizio del libro è stato scritto a mio riguardo, di fare o Dio la tua volontà». Citando questo salmo, Gesù fa sue le parole del salmista e, automaticamente si identifica con lui. Il Salmo fondamentalmente è citato secondo la versione greca dei LXX, l'autore della lettera agli ebrei però introduce delle mutazioni molto significative.

La prima mutazione è che, mentre il Salmo scrive «le orecchie mi hai aperto», l'autore della lettera agli Ebrei scrive: «un corpo mi hai formato». Secondo il Salmo al rifiuto dei sacrifici di animali Dio contrappone l'apertura delle orecchie del salmista: Egli vuole l'adesione alla sua volontà, per questo, aprendo le orecchie, intende disporre all'ascolto e all'obbedienza. Il salmista accetto tutto ciò, manifesta il proposito di venire a compiere la volontà di Dio e dichiara che la sua legge è nelle sue viscere.

Gesù vede invece significata la volontà di Dio nel fatto che gli ha formato un corpo: Dio vuole che si compia qualcosa con quel corpo, e Gesù dichiara di voler venire a compiere appunto con quel corpo la volontà di Dio. Secondo il Salmo Dio non vuole i sacrifici ma che si osservi la sua legge: il salmista risponde appunto che la sua legge è nel suo cuore. Secondo l'autore della lettera agli Ebrei Dio non vuole i sacrifici, specificamente quelli di animali; ma vuole un altro sacrificio e, a tal fine prepara a Gesù un corpo.

Nel v. 10 l'autore chiarisce ulteriormente il suo pensiero. Egli spiega: «nella quale volontà siamo stati santificati per mezzo dell'offerta del corpo di Cristo, una volta per sempre». La volontà era la nostra santificazione, attuata però mediante l'oblazione del corpo di Cristo una volta per sempre. Gesù condivise pienamente la volontà del Padre, accettò di offrire se stesso, ed operò così la nostra santificazione. Nel cap. 5, dopo avere

scritto a riguardo di Gesù «imparò dalle cose che patì l'obbedienza», l'autore continua «e reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per coloro che gli obbediscono».

La perfezione di Gesù consiste nella sua trasformazione personale, mediante la sua resurrezione, e nella sua capacità attuata di potere accedere a Dio. Nella resurrezione Gesù fu trasformato, acquistò un corpo spirituale capace di penetrare anche a porte chiuse, e, avendo superato la morte, acquisì l'immortalità, così come dirà Paolo che Cristo «risorto da morte non muore più: la morte su di lui non ha alcun potere (Rm 6,9)». Gli effetti del suo sacrificio offerto per obbedienza però si sono riversati anche sugli uomini: Gesù infatti divenne causa di salvezza eterna per quanti gli obbediscono, secondo il comando dato dal Padre agli uomini: «questo è il mio figlio diletto ascoltatelo (Mt 17,5)».

6. *L'accesso a Dio del sacerdote Gesù*

Come abbiamo detto il cammino di Gesù nella passione, dal Getsemani al Calvario, fu caratterizzato da un atteggiamento di obbedienza di Gesù verso il Padre. Il Padre gli aveva chiesto di accettare la morte in vista della salvezza dell'uomo; Gesù accettò volentieri di andare incontro ad essa. Tuttavia in questo cammino verso la morte Gesù fu anche sostenuto da una promessa da parte del Padre, che non lo avrebbe lasciato nella morte, ma lo avrebbe ricondotto alla vita, anzi lo avrebbe guidato verso una vita più grande.

6.1. La fiducia in Dio

Deduciamo ciò dalle probabili preghiere che Gesù deve avere pronunziato non solo al Getsemani, ma anche in tutto il cammino della passione fino al Calvario. Si tratta di alcuni Salmi che debbono essere stati in bocca a Gesù e che possiamo scorgere leggendo i testi in maniera più approfondita. Ci riferiamo anzitutto ai Salmi 41-42, mediante i quali Gesù superò la tristezza al Getsemani: «perché ti rattristi, anima mia, perché su di me gemi? Spera in Dio, ancora potrò lodarlo, lui salvezza del mio volto e mio Dio»; il v. 3 del Salmo 42 poi aggiunge: «manda la tua verità e la tua luce, siano esse a guidarmi: mi portino al tuo monte santo, alla tua dimora».

Possiamo citare inoltre il Sal 26, che, nel v.1, scrive: «Il Signore è mia luce e mia salvezza, di chi avrò timore? Il Signore è difesa della mia vita, di chi avrò paura?». Il Salmo poi si conclude con le parole: «sono certo di contemplare la bontà del Signore nella terra dei viventi. Spera nel Signore, sii forte, si rinfranchi il tuo cuore e spera nel Signore».

Al Calvario, come attestano i primi due evangelisti, Matteo e Marco, Gesù lanciò il grido «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Si tratta del primo verso del Sal 21. Rivolgendosi però al Padre con il primo verso del Salmo, implicitamente Gesù ha citato tutto il Salmo. Il Sal 21 però, nei vv. 30-31 scrive: «davanti a lui si prostreranno tutti quelli che scendono nella polvere; l'anima mia vivrà per lui: una stirpe lo servirà, parlerà del Signore alla generazione futura».

Si può pensare anche al Sal 114 che, nei vv. 7-9 scrive. «ritorna anima mia alla tua pace, poiché il Signore ti ha beneficato. Tua hai liberato la mia vita dalla morte, i miei occhi dalle lacrime, il mio piede dalla caduta. Camminerò alla presenza del Signore nella terra dei viventi». Il Sal 117, ampiamente riferito a Gesù nel NT, nel v. 17 scrive: «non morirò, resterò in vita e annunzierò l'opera del Signore».

Infine possiamo citare il Sal 15, citato da Pietro nel discorso della Pentecoste, nel cap. 2 del libro degli Atti. In maniera molto ardita sembra che Pietro metta le parole del Salmo, in bocca a Gesù nel suo sepolcro: «Vedevo il Signore davanti a me in tutto, poiché è alla mia destra, cosicché non sia scosso. Di questo gioì il mio cuore ed esultò la mia lingua e anche la mia carne riposerà sulla speranza, poiché non lascerai la mia anima all'Ade, né darai al tuo santo di vedere corruzione. Mi hai indicato le vie della vita; mi riempirai di gioia con la tua presenza».

Nella passione Gesù fu animato non solo da un atteggiamento di profonda obbedienza, ma anche da un sentimento di profonda fiducia e abbandono al Padre. Su questa fiducia però Gesù deve essere stato tentato. Satana avrebbe tentato di scalfire tale fiducia, come suggerisce il grido del Sal 21, citato, al Calvario, dove Gesù, che mai fu abbandonato, tuttavia sperimentò anche la sensazione dell'abbandono da parte di Dio. Gesù però rimase incrollabile nella sua fiducia in Dio.

6.2. Dio risveglia Gesù

Nel cap. 5 l'autore della lettera agli Ebrei definisce il sacerdote in maniera più generale, stabilendo anche un confronto di somiglianza tra Aronne e Gesù. Nel sacerdote, scrive, sono necessarie due cose: che abbia una vocazione e compia un sacrificio; come avvenne per Aronne. Nessuno infatti può arrogarsi l'onore sacerdotale se non ha una vocazione da parte di Dio, così come avvenne per Aronne.

Ciò deve avvenire anche per Gesù; scrive infatti l'autore, nel v. 5: «così anche Cristo non glorificò se stesso, ma (lo glorificò) colui che gli disse». Qui l'autore introduce la citazione di una Scrittura, precisamente il v. 7 del Sal 2, che ha già citato in 1,5: «Figlio mio sei tu: oggi ti ho generato». Subito dopo, nel v. 6, introdotta mediante l'espressione «così come anche in un altro (testo) dice»; si tratta del v. 4 del Sal 110. Il nostro autore perciò vede contenuta la vocazione di Gesù nel sal 2,7 e nel Sal 110,4.

Il Sal 2 inizia mediante una interrogativa che assume anche un carattere giudiziario: «perché le genti congiurano, e cose vane meditano i popoli? Insorgono i re della terra e i principi cospirano insieme contro il Signore e contro il suo Messia». Il Salmo presuppone una rivolta di popoli contro il re Davidico; tale rivolta però si riversa prima contro il Signore e poi contro il suo consacrato. La rivolta presupposta dal Salmo sembra essere il tentativo di deporre dal suo trono il re davidico. Contro questa rivolta Dio ride, di una risata ironica e amara che si traduce in uno scoppio di ira: «Egli parla loro con ira». L'ira di Dio si riversa su questi popoli perché stanno tramando contro il re davidico che invece Lui ha collocato sul trono e perciò è intoccabile. Il Salmo potrebbe ricondursi all'epoca di Isaia, quando il re di Siria e il re di Samaria marciarono contro il re Davidico, Achaz, allo scopo di deporlo dal suo trono.

I due re stanno perciò combattendo contro Dio che sostiene il re davidico. Dio rivendica il fatto di averlo costituito lui sul trono «Io l'ho costituito re sopra Sion, mio monte santo (v. 6)». Il Salmista evoca anche il decreto di Dio a favore del re davidico: «promulgherà il decreto del Signore: egli mi ha detto: Figlio mio sei tu, oggi ti ho generato». Questa generazione da Dio riguarda l'intronizzazione regale, nella quale, secondo la mentalità del tempo, il Salmista era costituito figlio di Dio e nasceva da Dio. La menzione della generazione implica anche la menzione dell'eredità: «Chiedimi e ti darò in possesso le genti e li guiderai con verga di ferro e li stritolerai come vasi di creta». Al re davidico, nato da Dio, è stato dato, come eredità di figliolanza, il potere sulle genti ed egli dovrà guidarli anche in maniera dura. In 1,2 l'autore della lettera agli Ebrei scrive che Dio lo costituì erede di tutte le cose. Il Salmo chiude, nei vv. 10-12, con un severo ammonimento ai sovrani e ai re a servire Dio e stare sottomessi al suo figlio, il re davidico, altrimenti potrebbe divampare la sua ira.

Il Salmo 2, al di là della storia che presuppone, fu riferito, dalla chiesa primitiva, a Gesù. Ai primi versi del Sal 2 si ispirala menzione della congiura contro Gesù, di cui parlano i vangeli. Ma citiamo soprattutto il testo di At 4,23-28. Dopo la loro liberazione, Pietro e Giovanni tornarono dai fratelli e riferirono quanto avevano detto e fatto i sacerdoti e gli anziani. In seguito al loro racconto, la chiesa primitiva si mise in preghiera, appunto mediante i vv. 1-2 del Sal 2. Pregando con questo testo, la chiesa primitiva volle stabilire una relazione tra la passione degli apostoli e quella di Gesù, leggiamo infatti le parole: «in verità si radunarono contro il tuo santo servo Gesù che hai unto Erode e Ponzio Pilato con le genti e i popoli di Israele». Questa preghiera, nella penna lucana, identifica i re della terra di cui parla il Salmo, con Erode, e i principi con Pilato. Erode e Pilato si sono alleati contro Gesù. Se infatti leggiamo la narrazione della passione secondo Luca, notiamo che soltanto questo evangelista menziona l'invio ad Erode da parte di Pilato; il terzo evangelista nota che in quel giorno Erode e Pilato, che prima erano nemici, diventarono amici. L'ostilità contro Gesù crea un rapporto di amicizia tra due nemici.

Ma non soltanto i primi due versi del Salmo furono riferiti e applicati a Gesù, ma anche il v. 7, dove leggiamo: «Figlio mio sei tu: oggi ti ho generato». Queste parole furono riferite invece alla resurrezione. Leggiamo infatti in At 13,33, nel contesto del discorso di Paolo ad Antiochia di Pisidia: «Dio ha adempiuto la sua promessa per i suoi figli, avendo resuscitato Gesù da morte, come è stato scritto nel Salmo secondo: figlio mio sei tu: io oggi ti ho generato». Luca identifica la generazione da Dio con la resurrezione. Possiamo allora concludere che, citando in 5,5 il Sal 2, riferendolo alla vocazione di Gesù, l'autore pensi alla resurrezione. Dopo avere portato a termine il sacrificio di se stesso, in atteggiamento di obbedienza e fiducia, ed avere trovato anche riposo nel sepolcro, Dio risveglia Gesù dal sonno della morte e lo incammina, nella resurrezione, verso la vita: in questo modo egli mantiene le sue promesse. Alla resurrezione sembra anche alludere l'autore in 1,5 dove cita ancora il Salmo. Nel verso precedente (v. 4) l'autore ha detto che Dio fece sedere Gesù alla sua destra, essendo egli divenuto superiore agli angeli. Spiega poi l'autore nel v. 5 che a nessuno degli angeli Dio disse mai: «figlio mio sei tu: oggi ti ho generato». La citazione del Salmo è riferita perciò ad uno che Dio fece sedere alla sua destra. Si tratta perciò del Signore risorto; la prospettiva ancora è pasquale.

6.3. Dio fa sedere Cristo alla sua destra

Risorto da morte, Gesù non è rimasto sulla terra. Leggiamo negli Atti degli Apostoli che, dopo essere rimasto con suoi quaranta giorni e averli istruiti, fu avvolto in una nube e fu rapito dai loro occhi (At 1,6-11). Due uomini bianco vestiti, che appaiono subito dopo, spiegano ai discepoli che il Signore tornerà allo stesso modo come essi lo hanno visto salire in cielo. La stessa cosa il terzo evangelista narra alla fine del suo vangelo: il Signore Gesù condusse i discepoli verso Betania e alzate le mani, li benedì. Mentre li benediva si allontanò da loro ed era portato in cielo (Lc 24,51). In Mc 16,19 poi leggiamo che il Signore Gesù, dopo avere parlato ai discepoli, fu elevato verso il cielo e sedette alla destra di Dio.

Notiamo in questa descrizione due aspetti: il cammino di Gesù verso il cielo e la sua sessione alla destra di Dio. Il cammino di Gesù verso il cielo, in se stesso, fu caratterizzato alla luce del cap. 7 del libro di Daniele. Leggiamo in questo capitolo che un simile a figlio di uomo giunse fino all'Antico dei giorni e gli fu data la potenza, la gloria e il Regno. L'ascensione dell'Agnello verso il trono, è descritta, alla luce di Dan 7, in Ap. 5,7. La sessione alla destra di Dio fu descritta alla luce del Sal 110.

6.4. IL Salmo 110

Il Sal 110, 1 presenta delle differenze tra il testo ebraico e quello greco dei LXX. Il Testo ebraico potrebbe essere tradotto nel seguente modo: «Disse il Signore al mio

Signore: stai seduto alla mia destra, mentre il pongo i tuoi nemici a sgabello dei tuoi piedi». Il problema del Sal 110 sembra essere quello stesso del Salmo 2: il re davidico oppresso dai re di Samaria e Damasco che vogliono deporlo. Nel Sal 110 Dio esorta il re davidico a restare seduto, perché si sarebbe incaricato lui a sottomettergli i suoi nemici. La versione greca traduce diversamente: «Disse il Signore al mio Signore: stai seduto alla mia destra finché non ponga i tuoi nemici a sgabello dei tuoi piedi». Paolo, applicando il Salmo a Cristo, in 1Cor 15,25 spiega che Egli deve regnare finché non siano stati posti tutti i suoi nemici a sgabello dei suoi piedi; allora Egli darà il regno al Padre, perché Egli sia Dio tutto in tutti. Alla luce del v. 1 del Sal 110, la fede primitiva concluse che Dio resuscitò Gesù e lo fece sedere alla sua destra. Ai testi di Luca e di Marco sopra citati possiamo aggiungerne anche diversi altri delle lettere paoline. Citiamo soltanto Ef 1,20, dove l'apostolo si riferisce alla forza che Dio ha manifestato avendo fatto risorgere il suo figlio e avendolo fatto sedere alla sua destra.

L'autore della lettera agli Ebrei cita il Sal 110, nel v. 1, per esteso, alla lettera secondo la versione greca dei LXX, in 1,13.

Reinterpretato e riferito a Cristo, allude ad esso in diversi testi. In 1,3 leggiamo: «sedette nella destra della Grandezza nelle altezze»; in 8,1, l'autore, ampliando, scrive: «che sedette nella destra del trono della grandezza nei cieli»; in 10,12 leggiamo: «avendo offerto un solo sacrificio per i peccati, sedette nella destra di Dio»; infine in 12,2 leggiamo: «sostenne la croce e nella destra del trono di Dio si è seduto». L'autore della lettera agli Ebrei concorda perciò con la fede primitiva, secondo la quale Gesù, risorto da morte e salito al cielo, sedette alla destra di Dio. Secondo la fede primitiva, Gesù, che sedette alla destra di Dio, secondo il Sal 110,1, divenne "Signore – Kurios.

Pur concordando con la fede primitiva però, l'autore della lettera agli Ebrei presenta una differenza: unico nel NT, egli cita non solo il v. 1 del Salmo, ma anche il v. 4: «tu sacerdote (sei) in eterno secondo l'ordine di Melchisedeq». Il v. 4 del Salmo è citato in 5,6, ma è citato anche in 7,16, e alluso anche in altri passaggi della sua opera.

6.5. Il sacerdote secondo l'ordine di Melchisedeq

Del sacerdote secondo l'ordine di Melchisedeq si parla rare volte nell'AT: soltanto due volte, nel Sal 110,4 e in Gen 14,17-20. L'autore della lettera agli Ebrei, nella sua lettura del Salmo, in sintonia con la fede primitiva, parte dal v. 1, dove appunto leggiamo: «Disse il Signore al mio Signore siediti alla mia destra: si tratta di un invito che equivale praticamente ad una intronizzazione». A differenza della fede primitiva che lesse soltanto il v. 1 del salmo, l'autore della lettera agli Ebrei, come abbiamo detto, lesse anche il v. 4, dove è scritto « tu sacerdote (sei) in eterno secondo l'ordine di Melchisedeq». Questa espressione non è più una intronizzazione, bensì una

proclamazione. Colui che è stato intronizzato alla destra di Dio, è proclamato, secondo la lettera agli Ebrei, non “signore”, bensì “sacerdote”.

L’espressione «tu sacerdote (sei) in eterno secondo l’ordine di Melchisedeq», nel Sal 110 suscita sorpresa; c’è infatti una proclamazione sacerdotale nel contesto di un Salmo regale. Possiamo notare anche che, se si toglie nel Salmo il v. 4, il v. 3 continua bene nel v. 5. Si tratta probabilmente di una aggiunta fatta in un’epoca non precisata, ma prima della versione greca dei LXX (Sec. III a. C.) e per un motivo non chiaro. Questa aggiunta che colui che è stato intronizzato come re, è anche sacerdote. Possiamo però notare che mai nella tradizione biblica re e sacerdote erano la stessa persona.

La stessa perplessità che abbiamo noi dovette averla anche l’autore della lettera agli Ebrei, che si pose la domanda chi era Melchisedeq e cercò la risposta nell’altro testo, quello di Genesi. Anche il testo di Genesi nel cap. 14 che quando Abramo fu di ritorno dopo la sconfitta di Chedorlaomer e dei re che erano con lui, il re di Sodoma gli andò incontro (v.17). Nel v. 21 leggiamo le parole che il re di Sodoma disse ad Abramo. Il v. 17 continua bene nel v. 21. tra il v. 17 e il v. 21, il testo genesiaco inserisce la figura di Melchisedeq. Anche nel testo genesiaco la narrazione su Melchisedeq interrompe la narrazione più generale.

In Genesi leggiamo il seguente testo: «Ora Melchisedeq, re di Salem, offrì pane e vino: era infatti sacerdote del Dio altissimo; benedisse Abramo con queste parole [...] e diede la decima di tutto». Questa descrizione appare strana in alcuni punti. È inspiegabile anzitutto l’azione di Melchisedeq se è rivolta a Dio. Meglio intendere l’espressione «era sacerdote del Dio altissimo» come una aggiunta posteriore: l’offerta del pane e del vino sarebbe stata fatta allora non a Dio, bensì ai soldati di Abramo.

Inoltre il pagamento della decima, che abitualmente si interpreta come fatto da Abramo a Melchisedeq, in realtà, secondo il testo ebraico fu fatto da Melchisedeq ad Abramo: con questo gesto, Melchisedeq, re di Salem, si sarebbe sottomesso ad Abramo.

L’autore della lettera agli Ebrei riprende questo testo e lo commenta nel cap. 7. Spiega anzitutto il nome e la funzione. Il nome Melchisedeq vuol dire “re di giustizia”; la funzione “re di Salem”, vuol dire “re di Padre”. Melchisedeq allora diventa prefigurazione del Re messia, re di Giustizia e di pace (cfr. Sal 84,11). Poi l’autore nota a riguardo di Melchisedeq alcuni silenzi nel testo; da essi tira delle conclusioni. Nota che di lui non si indica il Padre, e conclude che è senza Padre; nota che di lui non si indica la madre e conclude che è senza madre. Nota infine che è senza genealogia e conclude che è senza genealogia. Nelle sue conclusioni il nostro autore va oltre. Dal momento che il testo non dice nulla né della nascita di Melchisedeq, né della sua morte, conclude che non ha né inizio di Giorni, né fine di vita. Descritto in questa maniera, Melchisedeq diventa la prefigurazione del Figlio di Dio.

Il Figlio di Dio è re di giustizia e di pace; il figlio di Dio è sacerdote senza Padre, né Madre, né genealogia. Quando il Figlio di Dio si può dire senza padre? Nell'incarnazione, dove ha una madre (Maria), ma non un padre. Quando si può dire senza madre? Nella nascita pasquale, dove ha un padre (Dio), ma non una madre. Pure nella resurrezione il Figlio di Dio può essere detto senza genealogia. L'autore allora conclude che il Figlio di Dio, assimilato a Melchisedeq, rimane sacerdote in eterno. Il sacerdote secondo l'ordine di Melchisedeq allora è il sacerdote che rimane in eterno, a differenza del sacerdozio levitico, che non è eterno, ma i cui sacerdoti sono limitati dalla morte e il sacerdozio si trasmette di padre in Figlio.

L'autore vuol mostrare che Melchisedeq è superiore ad Abramo e, perciò, al sacerdozio levitico, discendente di Abramo. Sottolinea quindi il fatto che Melchisedeq benedì Abramo, concludendo, senza paura di essere contraddetto, che è l'inferiore ad essere benedetto dal superiore. Se Melchisedeq benedì Abramo, vuol dire che egli è superiore ad Abramo. Tale superiorità di Melchisedeq rispetto ad Abramo appare anche dal fatto che Abramo pagò la decima. L'autore interpreta il testo genesiaco nel senso che Abramo pagò la decima ad Abramo: in Abramo perciò è stato Levi e il sacerdozio levitico che hanno pagato la decima a Melchisedeq.

Sia la considerazione del testo genesiaco, sia anche del Sal 110,4 portano l'autore alla conclusione che il sacerdote secondo l'ordine di Melchisedeq è un sacerdote eterno che non passa mai. In questo senso infatti si esprimeva anche il Sal 110,4: «Il Signore ha giurato e non si pente: tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedeq». Il Sal 110 parla pure di un sacerdozio eterno, ma aggiunge anche un altro elemento: il sacerdozio secondo l'ordine di Melchisedeq è un sacerdozio che Dio ha conferito con giuramento, a differenza del sacerdozio conferito ad Aronne, che fu dato in maniera molto solenne, ma non si dice che fu dato con giuramento. Si tratta perciò di un sacerdozio che non sarà mai tolto a chi lo ha ottenuto né verrà mai sostituito.

6.6. La proclamazione di Gesù

Abbiamo detto che, secondo la lettera agli Ebrei, Dio fece sedere Gesù alla sua destra e lo proclamò sacerdote secondo l'ordine di Melchisedeq, cioè sacerdote eterno. Possiamo notare come tale proclamazione avviene non prima del compimento dell'opera sacerdotale ma dopo. L'opera di Gesù è stata tale, che egli ha conseguito la pienezza la prerogativa di sacerdote.

Egli ha compiuto il sacrificio graditissimo a Dio, precisamente quello che Dio voleva, offrendo se stesso. Dio lo ha risvegliato da morte, lo ha ammesso alla sua presenza, lo ha fatto sedere alla sua destra, ha riconosciuto in lui il vero sacerdote che ha portato a compimento, con pienissimo successo l'opera sacerdotale, e lo ha proclamato sacerdote eterno. Ormai non c'è più posto per altri sacerdoti. Gesù ha veramente ottenuto in

pienezza l'effetto del suo sacrificio: ha ottenuto la salvezza una volta per sempre, e il perdono dei peccati.

6.7. L'intercessione di Gesù in cielo

L'opera sacerdotale di Gesù in cielo ancora continua, ma non più nella maniera di prima, bensì in diversa maniera. Leggiamo infatti in 7,25 «cosicché anche può salvare all'indeterminato quelli che si accostano per mezzo di lui a Dio, sempre vivente per intercedere a loro favore». Il sacerdote Gesù ha superato tre limiti che caratterizzavano l'antico sacerdote. Quest'ultimo, dopo avere compiuto il rito di espiazione usciva dal santuario. Ciò secondo il nostro autore significava che a Dio non era arrivato; se infatti fosse arrivato a Dio, da Lui non sarebbe tornato: chi giunge a Dio, da Dio non torna. Gesù è giunto a Dio, ma da Dio non è tornato, ma si è assiso alla sua destra. Ciò significa che a Dio Egli veramente è arrivato. Inoltre, dopo il rito di espiazione, nell'AT, continuava a sussistere il divieto a chiunque di accedere al santuario; ciò significava che a Dio non era arrivato, perché, se il sacerdote giunge veramente a Dio, apre la strada al popolo. Gesù è giunto fino a Dio ed ha aperto la strada al popolo; in 7,19 l'autore afferma che, grazie a Cristo, è stata introdotta una nuova speranza per mezzo della quale possiamo accostarci a Dio. Infine l'antico sacerdote ogni anno ripeteva il rito di espiazione, segno questo che con il sacrificio da lui offerto non aveva né potuto operare la redenzione, né presentarsi a Dio. Il sacrificio di Gesù invece non si ripete, segno questo che Egli, con il suo sacrificio ha potuto operare una volta per sempre la redenzione.

Adesso, dopo avere compiuto l'espiazione dei peccati ed essersi assiso alla destra di Dio, Gesù compie presso Dio una azione di intercessione. Analoga prospettiva appare nell'Apocalisse, secondo la quale, in Ap 5,6-10, l'Agnello è presentato in mezzo al trono in atteggiamento di gloriosa immolazione. In 1Gv 2,1 poi Gesù è presentato come "paracleto", avvocato, intercessore presso il Padre.

Alla luce di questi testi possiamo comprendere in che cosa consiste l'intercessione di Gesù in cielo. Egli è garante anzitutto dell'accesso dei cristiani a Dio. Essendo Egli giunto a Dio, ha aperto la strada a tutti coloro che, per mezzo di Lui, vanno a Dio. I cristiani per mezzo di Lui possono andare a Dio ed Egli li riconosce come suoi. Inoltre egli è garante della salvezza; questa è stata ormai concessa da Dio in maniera definitiva: tutti ne possono beneficiare, a condizione però che ci si accosta a Dio per mezzo di Lui. Soprattutto i cristiani hanno ormai la strada aperta al vero santuario di Dio che è il cielo.

Nella sua prima lettera, Giovanni, dopo avere indicato in 2,1 che Gesù è il "paracletos", l'avvocato e l'intercessore, nel seguente v. 2 invece egli è definito come "plasma", cioè come vittima di espiazione dei peccati. Possiamo dire che, secondo la prima lettera di Giovanni, Gesù è "paracletos", in quanto davanti al Padre egli è in perenne

atteggiamento di vittima di espiazione, garante della perenne remissione dei peccati, concessa a tutti coloro che umilmente si riconoscono peccatori.

L'Apocalisse, menzionando in 5,6-10 l'Agnello "stante come immolato" nota che ha sette occhi, identificati con i sette Spiriti inviati su tutta la terra. Questi sette Spiriti richiamano lo Spirito Santo. Emerge un altro aspetto dell'intercessione di Gesù in cielo, quello di essere garante, come nota il terzo "praefatio" dopo l'Ascensione, della perenne effusione dello Spirito Santo.

Riassumendo, il Sacerdote Gesù:

1. Ha offerto nella passione e morte un sacrificio graditissimo a Dio, fondato sull'obbedienza e sulla fiducia in Lui;
2. Nella resurrezione è tornato in vita e, nell'Ascensione, è entrato nel santuario di Dio in cielo;
3. Oggi siede davanti a Dio in atteggiamento di intercessione. Egli permette ai cristiani di accedere al vero santuario di Dio che è il cielo ed è garante della perenne salvezza di coloro che si accostano a Dio per mezzo di Lui.

Davanti a Dio Egli offre continuamente il suo sacrificio; lo fa però attraverso la sua chiesa alla quale Egli lo ha affidato. La chiesa, attraverso i sacramenti, specialmente l'Eucaristia, lo offre continuamente al Padre.